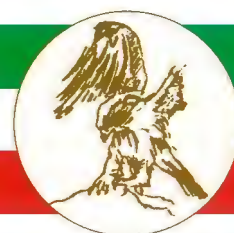


PENNE MOZZE

Anno XXXIII° - Quadrimestrale - N° 29 - Settembre 2005
PERIODICO DELL' ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso: Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA,
ARRANCA VERSO LA VETTA
• E VEDRAI CIME PIÙ ALTE •
CUI TENDONO ALTRI UOMINI



34° RADUNO AL BOSCO

Solenne, sentito ed intensamente partecipato l'incontro annuale al "Bosco delle Penne Mozze". Una manifestazione entrata ormai nell'anima degli Alpini e nel cuore della gente che sia salita almeno una volta lungo la valle di San Daniele a Cison di Valmarino.

Tutto, insomma, si è svolto nel migliore dei modi.



Ed anche quest'anno tre nuove "foglie" sono germogliate sui rami dell'"Albero del Ricordo", piantato appunto perchè spalancasse le porte del Memoriale a "tutti" gli Alpini d'Italia, caduti in ogni tempo nell'adempimento del dovere.

Hanno accompagnato i Vessilli delle tre Sezioni, il presidente Giancarlo Romoli della Sezione di "Firenze", il presidente della Sezione "Marche" Sergio Macciò, ed il presidente della Sezione "Carnica" Pietro Sadari; al loro seguito centinaia di Alpini, familiari e amici.

Rendevano gli onori ai Caduti che da oggi sono ricordati al "Bosco", le inse-

gne di 13 Sezioni, di 133 Gruppi alpini, 6 Gonfalon comunali e 18 labari di Associazioni d'Arma; attorno, ovviamente, Alpini provenienti, possiamo dirlo, da molte regioni d'Italia.



Dopo il rituale Alza Bandiera e gli onori ai Caduti, la cerimonia ufficiale è proseguita con un breve indirizzo di saluto del presidente dell'As.Pe.M. Claudio Trampetti e del presidente della Sezione "Marche" Sergio Macciò, che ha parlato anche a nome dei colleghi presidenti delle Sezioni "Firenze" e "Carnica".



30 Aprile 2005 ASSEMBLEA "As.Pe.M."

Come ogni anno ormai da tempo lo scorso 30 aprile la sede del Gruppo Alpini di Cison di Valmarino ha ospitato la nostra Assemblea annuale, che prevedeva la relazione morale del presidente, la presentazione del bilancio e l'intervento del direttore di "Penne Mozze".

La presidenza dell'Assemblea è stata assunta moldi significativamente dal Socio comm. Bruno Zanetti, già presidente della Sezione A.N.A. di belluno e Consigliere nazionale dal 1978 all'84.

Questa la Relazione Morale tenuta dal Presidente Claudio Trampetti:

"cari Soci, anzi, cari Amici, eccoci riuniti per il nostro annuale incontro per fare un breve riassunto sul 2004 e riflettere sul nostro operato.



"34° Raduno"... segue da pag. 1

Ha quindi preso la parola il Consigliere nazionale dell'A.N.A. Marco Valditara che, dopo aver portato il saluto del presidente nazionale Corrado Perona e del Consiglio direttivo nazionale, ha voluto evidenziare come al "Bosco" si ricordino non solo gli Alpini trevigiani Caduti in guerra, ma da qualche anno anche gli Alpini di altre Sezioni Caduti in ogni tempo in adempimento del loro dovere. Il loro ricordo, ha detto Valditara, ci aiuta a mantenere vivi i valori di quella nostra civiltà che ci distingue come popolo e nazione. Come Alpini, ha continuato l'oratore, abbiamo un ruolo da difendere, un compito importante e difficile senza del quale sarebbe come voler seminare il grano sul cemento. Per crescere, un albero, ha bisogno di essere sostenuto da profonde e robuste radici...

E' veramente positivo, ha detto ancora Valditara, che sull'"Albero del Ricordo" vengano aggiunte ogni anno nuove "foglie" che ricordano gli Alpini Caduti di altre Sezioni A.N.A. d'Italia. Tutto questo nell'intento di accomunare in un unico ricordo il sacrificio di quanti hanno dato la vita nell'adempimento del dovere.

Momenti come questi, vissuti al "Bosco" in uno stupendo scenario, ha concluso l'oratore, danno la precisa indicazione di un sacrificio compiuto nel segno di un dovere che non può e non deve essere dimenticato.

Letta la "Preghiera per tutti i Caduti", ha

avuto inizio la S.Messa, concelebrata dal generale mos. Balliana e concelebrata da altri due sacerdoti. La folla presente ha partecipato alla Messa in silenzio e con devozione, segno di una presenza legata spiritualmente alla memoria di quanti, Caduti in ogni tempo da Adua ad oggi, sono ricordati nel Memoriale di Cison di Valmarino.



Al termine della cerimonia il presidente della Sezione "Marche" Sergio Macciò ha letto la Preghiera dell'Alpino.

La giornata si è conclusa festosamente con l'incontro fra gruppi e singoli, nel ricordo degli ormai lontani anni della "naja", quando il "Bosco delle Penne Mozze" era solo un'idea nella fervida mente di Mario Altarui.

il direttore

"Ma insomma, ma anche voi alpini avete sempre in testa la guerra...!"

E' una frase che mi è stata indirizzata da un conoscente, evidentemente poco e male informato sulle idealità della nostra Associazione.

- Siediti che ti offro un bianco - gli ho detto - voglio approfittare per dimostrarti che non hai le idee chiare su chi siano veramente gli alpini... -

Mi ha guardato con un sorrisetto che mi è parso addirittura sarcastico.

- Ascolta: credo che solo un imbecille o un fanatico, soldato semplice, graduato o ufficiale che possa essere, sia contento di andare in guerra. Quindi è da escludere che gli alpini, come ogni appartene ad altra Associazione d'Arma, si riuniscano per ricordare i "bei tempi" della guerra" Saremmo dei pazzi! E' vero invece che noi ci riuniamo per ricordare quelli che non sono tornati, quelli che hanno più sofferto in trincea, sui nevaï, nel deserto, sul mare o in cielo, insomma là dove il destino li ha mandati. Rendiamo onore al loro sacrificio e preghiamo ogni volta perchè il Padreterno ci salvi da altre guerre! Sì, è vero, parliamo della Vojussa, di Perati, del Don o di Nikolajewka solo perchè là c'erano Toni, Bepi, Guido, Piero, Checo e tanti altri, che con il loro sacrificio hanno consentito a molti di tornare casa...

Altro che ricordare la guerra! r.p.

"ASSEMBLEA "As.Pe.M.""... segue da pag. 1

Prima però di iniziare la nostra conversazione vi invito ad un breve momento di raccoglimento per ricordare i nostri Caduti ed i tanti amici che nel corso dell'anno ci hanno lasciato.

Mi sembra giusto e doveroso dare evidenza alla scomparsa di Lorenzo Daniele e Antonio Perissinotto in quanto già presidenti della nostra associazione alla quale hanno sempre creduto fino al loro ultimo respiro. I loro meriti sono tuttora vivi nella nostra mente per aver dato continuità alla idea voluta da Mario Altarui di dare vita all'Associazione Penne Mozze perché onorasse la memoria degli Alpini caduti ed essere importante sostegno per il completamento del Bosco delle Penne Mozze. Ad Antonio Perissinotto toccò il difficile compito di succedere a Mario Altarui ed a quanto mi è stato riferito ha dovuto lottare contro chi riteneva opportuno chiudere l'Associazione con la morte del suo ideatore. Con Lorenzo Daniele l'Associazione è ripartita con rinnovato entusiasmo per cul-

minare nel 1998 con la realizzazione della campana al Bosco, questo anche grazie alla generosità dei fratelli Zecchella, che hanno dato subito la loro disponibilità finanziaria per dare un segnale forte per arrivare a quella concordia e riconciliazione auspicata da molti dopo tanti anni dalla fine del secondo conflitto mondiale. Proprio in questi giorni, in occasione del 60° anniversario della liberazione, abbiamo sentito tante volte nei dibattiti o scritto sui giornali di "memoria condivisa", ebbene era proprio quello che noi intendevamo significare con quella campana e chissà che quanto prima si arrivi a quella concordia agognata lasciando alla storia "vera" il giudizio di quanto accaduto. Noi l'abbiamo sempre detto: vogliamo onorare i Caduti e riteniamo che chiunque abbia donato la propria vita per un ideale di Patria meriti il rispetto, l'onore e la memoria. Questa idea Lorenzo Daniele l'aveva sempre nella sua mente anche perché le vicissitudini della guerra lo avevano coinvolto con dure sofferenze.

Desidero ricordare anche la figura di Mario Beassi, socio di Camogli e da sempre nostro

referente per la zona ligure ed in particolare del Golfo Paradiso, dove aveva fatto diversi proseliti per la nostra Associazione. Lorenzo e Antonio li abbiamo accompagnati nel loro ultimo viaggio con la nostra presenza fisica; mentre Mario, data la lontananza, l'abbiamo accompagnato con il cuore.

La nostra vita associativa nel 2004 è trascorsa nella normalità trasmettendo il più possibile quei valori ai quali crediamo, in particolare ai tanti visitatori del Bosco. Abbiamo presenziato, per quanto possibile, a diverse manifestazioni dando priorità a quelle cerimonie che maggiormente rispecchiano i nostri ideali ed alle commemorazioni che ricordano momenti importanti della storia della nostra Patria.

Il nostro organo d'informazione "Penne Mozze" è il mezzo che ci consente di allargare il nostro pensiero e tenere unite le file dei nostri associati. Da quanto sento è molto apprezzato e dà spunti interessanti per scambi di opinione sui diversi argomenti trattati. Condivido l'impostazione editoriale e quindi ringrazio il direttore Roberto

"ASSEMBLEA "As.Pe.M."... segue da pag. 2

Prataviera, Maria Pia Altarui e i soliti bravi collaboratori per l'impegno profuso nella sua realizzazione.

La compagine sociale non ha subito significative variazioni in quanto, ai numerosi decessi dei Soci più anziani, sono subentrati diversi Gruppi alpini delle nostre quattro sezioni trevigiane a colmare questi vuoti. Ringrazio di questo i presidenti sezionali per aver sensibilizzato i loro Alpini a sostenere la nostra Associazione e quindi nel contempo il Bosco delle Penne Mozze.

A conferma di ciò merita un plauso l'intervento dei nuclei di Protezione Civile delle nostre Sezioni per l'opera svolta al bosco il 2 aprile u.s. Oltre 200 persone hanno lavorato per una giornata intera pulendo in modo esemplare l'area del memoriale. Ho già provveduto ai ringraziamenti, ma lo faccio volentieri ancora una volta. A proposito di "Bosco" ricordo che quest'anno verranno collocate le targhe a ricordo dei Caduti delle Sezioni di Firenze, Marche e Carnica, mentre abbiamo già definito anche quelle per il prossimo anno con Bergamo, Reggio Emilia e Cremona.

Stiamo cercando di concretizzare l'idea del socio Paolo Gai per collocare all'ingresso del piazzale una targa che segnali in modo evidente il memoriale e da chi è stato realizzato. Mi auguro che ciò si possa realizzare nel corso dell'anno o, al massimo, in occasione del 35° raduno 2006.

E' con orgoglio che informo, chi ancora non lo sapesse, che il 16 aprile u.s. il presidente nazionale Corrado Perona ed il Consiglio

nazionale hanno fatto visita al Bosco. Ma la cosa più importante è che hanno scortato il Labaro nazionale dell'A.N.A. decorato di ben 213 medaglie d'oro. E' stato un momento di intensa commozione che neppure l'inclemenza del tempo ha limitato l'alto valore che tale cerimonia ha significato. Uno dei presenti mi ha particolarmente commosso con un bella espressione, dicendomi che l'acqua che in quelle ore imperversava non era pioggia bensì lacrime di coloro che, là ricordati, ringraziavano per tanto onore. In quella occasione il presidente Perona ha avuto parole di elogio ed incoraggiamento per il nostro operare, assicurando nel contempo la sua presenza al raduno del 2006.

Ringrazio di questa bella e importantissima opportunità la Sezione di Conegliano per aver inserito nel programma del loro 80° anniversario della Sezione questo momento ricco di significato e attaccamento al Bosco.

Non mi dilungo oltre anche per non incorrere in ripetizioni preferendo approfondire nel dibattito che segue osservazioni e consigli su quanto fatto. Ringrazio il Consiglio direttivo, il Gruppo Alpini di Cison per la cortese ospitalità e tutti voi per la presenza e l'attenzione prestata auspicando sempre la vostra benevolenza e collaborazione per raggiungere gli obiettivi detti dalla nostra Associazione.

Grazie.

*il presidente
Claudio Trampetti*

Il segretario dell'As.Pe.M. Mario Vendramelli ha quindi svolto la relazione finanziaria con la rituale puntualizzazione delle entrate e delle uscite, che anche quest'anno hanno consentito un discreto incremento della disponibilità finanziaria dell'Associazione.

Ha quindi presi la parola il direttore del giornale Roberto Prataviera, che dopo aver sollecitato eventuali critiche o suggerimenti, ha raccomandato a tutti di collaborare al giornale inviando notizie o articoli ma soprattutto incrementando il numero degli iscritti.

Successivamente sono stati approvati all'unanimità sia la relazione morale che quella economica.

* * *

All'Assemblea ha presenziato anche il Socio Dino SALAMON, da poco eletto presidente della Sezione A.N.A. di Vittorio Veneto in sostituzione del dimissionario Donato CARNIELLI.

Il nostro benvenuto a Salamon con l'augurio di guidare

la Sezione di Vittorio Veneto verso più alti traguardi.

Il nostro grazie a Carnielli per aver dato nuovo impulso all'alpinità vittoriese.



SIOR SÌ, SIORA TENENTA...

Spingendo un po' sul pedale che accende la fantasia, cerchiamo di immaginare l'effetto che avrebbe fatto una "donna" Tenente degli Alpini nell'Esercito di 50 o 60 anni fa. Sarebbe stata certamente obbedita, com'è nella tradizione militare italiana, ma forse salutata dai suoi sottoposti, altrettanto italianamente, con le parole del titolo: "Sior sì, siora Tenenta!"

Oggi, invece, ne possiamo ammirare una in questa fotografia: è la trevigiana Monica Segat, che dopo i sudati cinque anni all'Accademia a Modena, è stata destinata ad un reparto alpino di stanza a Venzona, (Friuli) con il grado di Tenente degli Alpini!



ma che non ci sono riusciti...

Sei trevigiana, quindi la "alpinità" certamente scorre nelle tue vene; sei nata nella terra del Piave, in una zona dove le "Penne Nere" sono di casa, dove pronunciare il nome "Julia" fa venire le lacrime agli occhi... Quindi sai bene che, il tuo, non è solo un dovere che devi alla Patria, ma è

Congratulazioni, cara Monica, hai raggiunto un prestigioso traguardo nei ranghi di una "universalmente invidiata" specialità dell'Esercito italiano. Non sono pochi i maschi che avrebbero voluto superare lo scoglio dell'Accademia,

anche un doveroso, riconoscente ed imperituro omaggio alla memoria di coloro che, in guerra o in pace, ti hanno preceduto nella naja con gli stessi numeri e distintivi reggimentali che porti sul tuo "cappello". Auguri, cara Monica, ed auguri alle tue colleghe! Non dimenticate mai, in nessun caso, che la scuola che avete frequentato, le mostrine che portate, la passione che vi ha spinto dove siete arrivate, vi fanno "Alpine" al pari di tutti noi.

Un ultimo desiderio: vorremmo avervi tutte, nostre ospiti in Val di San Daniele, al "Bosco delle Penne Mozze".

Ad maiora!

N.B. la foto del ten. Monica Segat è tratta da il "Messaggero Veneto" del 27 agosto u.s.

G. Roberto Prataviera

ADUNATA AD ASIAGO

Nel 2006 ritorneremo ad "adunarci" in montagna! Non in una montagna qualsiasi, ma sulle croce dove i nostri Padri combatterono e compirono l'unità d'Italia.

Torneremo sulle pendici dell'Ortigara dove, nel 1920 si tenne il "I Raduno nazionale", allora non si chiamava ancora "Adunata nazionale". Quel primo anno il discorso ufficiale fu tenuto dal Socio fondatore dell'A.N.A. e allora vice presidente nazionale, capitano Arturo Andreoletti.

Durante la Grande guerra il Rifugio Contrin era occupato da un comando austriaco e toccò proprio ad Andreoletti distruggerlo a cannonate. Poi, nell'immediato dopoguerra, aiutato dai suoi alpini e da altri volontari volle ricostruirlo a beneficio di tutti ed ancora oggi, quel rifugio, che è proprietà dell'A.N.A., è ottimamente funzionante.

Ma torniamo all'adunata.

Forse, come è prevedibile, e considerato l'imponente afflusso, Asiago non sarà facilmente accessibile; le strade sono quelle che sono, questo è vero, ma quando ad affrontare problemi del genere sono gli

Alpini, beh, lasciatecelo dire, anche le cose più difficili diventano superabili.

Dunque andremo sull'Altopiano dei Sette Comuni: quanti sacrifici, quanto valore, quanto sangue... Quanta storia!

Proprio per questi motivi vogliamo andarci con il proposito di sempre, cioè con l'intento di onorare i nostri Padri, per ricordare le loro sofferenze, con la generosità di non dimenticare anche coloro che, italiani in quel tempo sottoposti all'Austria, furono costretti a combattere dall'altra parte, assieme a coloro che, cittadini austriaci a tutti gli effetti, combatterono obbedendo alle leggi del loro Paese.

Oggi i confini sono stati cancellati, le Nazioni sono diventate "regioni" governate dalle stesse leggi, quindi il concetto di "nemico" va consegnato alla storia.

Le difficoltà di accesso all'Altopiano dei Sette Comuni ci suggerisce soprattutto una particolare raccomandazione: lasciamo a



casa i "trabiccòli" che taluni insistono a portarsi dietro per ragioni che non sono facili da capire ed accettare...

Motivi folcloristici? E che

c'entra il folclore con la "sacralità" di un'Adunata alpina? Per facilitare i movimenti in loco? Assolutamente no, anzi, quei "trabiccòli" rappresentano degli impedimenti e possono diventare pericolosi. Non dimentichiamo che a Trieste hanno rotto una gamba ad un bambino!

Dunque, per carità, amici alpini, lasciate a casa "trabiccòli", "motozappe", "erpici da giardino", "trattorini", "falciatrici" e quant'altro: Alle nostre adunate andiamoci col nostro cappello pulito, basta il distintivo del reggimento al quale abbiamo appartenuto e magari, solo per quei pochi giorni, la medaglia dell'adunata, ma soprattutto andiamoci con la serietà che ci distingue nell'onorare i nostri Caduti, mostrando alla gente che ci ospita che sappiamo essere i migliori.

G.R.P.

UN MERITATO RICONOSCIMENTO ALL'ISPETTRICE MERCEDES

L'Associazione nazionale "Progetto Orfeo - per non far morire un'altra volta le vittime", in occasione della Iª giornata nazionale in memoria delle vittime delle tragedie, denominata "Per non dimenticare il tuo angelo - l'Amore è la vita oltre la vita" ha voluto ringraziare Mercedes Genova vedova Perissinotto per l'impegno e l'interesse dimostrato nei confronti di Michela Colletti e Gino Mazzorana ed altri sopravvissuti alla tragedia del Vajont, nel corso di una cerimonia che si è svolta il 17 giugno ultimo scorso a Roma. Il riconoscimento, consistente in una scultura in ferro battuto opera dell'artista Fernando Izzi intitolata "Il volo degli angeli", ha avuto la seguente motivazione: "Sorella Mercedes Genova vedova Perissinotto, Ispettrice della C.R.I., Capo Gruppo a Pieve di Cadore, per aver assistito con amore i sopravvissuti ricoverati all'Ospedale di Pieve di Cadore, per aver organizzato un centro operativo per la rac-



colta di indumenti nuovi per i superstiti, soprattutto, per l'opera svolta con infinito amore e rispetto, alla ricomposizione dei cadaveri orribilmente mutilati nella tragedia del Vajont".

* * *

Nella sua naturale modestia, la cara Mercedes non avrebbe voluto che il nostro giornale parlasse di Lei in questi termini,

me lo ha detto e scritto. Sono invece convinto che "generosità, amore ed altruismo" siano, soprattutto in questi tempi, doti ammirate da divulgare, in particolare quando siano espressioni di vita di un Socio dell'As.Pe.M.

Alla cara Mercedes vadano dunque le felicitazioni della nostra Associazione, del "Comitato per il Bosco", del nostro giornale e di tutti gli iscritti, certi che al nostro fianco è presente lo Spirito del Suo Antonio, che Lei affettuosamente chiama "il mio artigliere"!

il direttore

Anno XXXIII

Numero 29 - Settembre 2005

Spedizione in abbonamento postale

Gruppo IV - 70% - Periodico con pubblicità

Registrazione presso il Tribunale

di Treviso del 18.X.1972 n° 315

Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze

fra le famiglie dei Caduti Alpini

Gratis ai Soci o per oblazione

sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione

Via della Seta 57

31029 - Vittorio Veneto

Presso Sezione A.N.A.

Direttore responsabile

G. Roberto Pratavia

Via Azzano X, 31

33170 PORDENONE

Comitato di redazione

Donato CARNIELLI, Gabriella DAL MORO,

Renato BRUNELLO.

Fotocomposizione e Stampa:

Grafiche Risma srl - Rovereto in Piano (Pn)

tel. 0434 960066 fax 0434 960077 51609

133° DI FONDAZIONE DELLE TRUPPE ALPINE

A pochi giorni dal 133° anniversario della fondazione delle Truppe Alpine, rievochiamo l'iter militare e politico che, nella seconda metà del 1800, portò alla costituzione delle truppe da montagna, una specialità che, nel volgere di pochi anni, divenne una solida e determinante componente delle nostre Forze Armate.

Con la costituzione del Regno d'Italia, il valore strategico dei confini alpini, assunse una primaria importanza. Allo scopo fu creata una Commissione per la Difesa che, il 12 agosto 1871, presentò al Ministro della Guerra un "Piano di difesa" basato sulla fortificazione delle Alpi e relative vie di comunicazione.



Nell'occasione il capitano di Stato Maggiore Domenico Perrucchetti presentava uno studio originale intitolato "Considerazioni sulla difesa di alcuni valichi alpini e proposta di un ordinamento militare territoriale della zona alpina".

Da quella idea originale fu facile pensare alla costituzione di reparti speciali per la difesa delle valli con caratteristiche spiccatamente territoriali, che utilizzando la speciale conoscenza topografica delle nostre Alpi, potessero sostenere con sicurezza il primo urto e provvedere alla prime esigenze della difesa montana. In definitiva Perrucchetti proponeva di costituire reparti formati da uomini reclutati nelle stesse zone di montagna, dove

avrebbero poi svolto il servizio di vigilanza e di difesa. Lo studio di Perrucchetti fu pubblicato sulla Rivista Militare del maggio 1872 e fu allora che il generale Ricotti Magnani, molto interessato alla proposta, prendeva in seria considerazione l'idea di Perrucchetti. Ma anche quelli erano tempi di economie fino all'osso e, allora come oggi, i tagli venivano fatti sull'Esercito. Il generale Ricotti, per evitare l'opposizione della Camera, ricorse ad un geniale espediente. Nel Decreto Reale che aumentava il numero dei Distretti Militari da 54 a 62 scrisse: "E' pure alquanto cresciuto il numero delle compagnie distrettuali permanenti, ma essenzialmente perché ai Distretti verrebbe associata un'altra istituzione: la creazione di un certo numero di compagnie alpine, reclutate nella regione montana, le quali avrebbero per speciale destinazione la guardia di alcune valli della nostra frontiera occidentale ed orientale."

Inizialmente il numero di quelle compagnie era limitato a 15. Ma ad un osservatore superficiale poteva senz'altro sfuggire il particolare che le 15 nuove compagnie alpine erano comprese fra le 7 compagnie distrettuali previste per il Distretto di Cuneo, le 12 del Distretto di Torino, le 5 del Distretto di Como, le 5 del Distretto di Novara, le 4 del Distretto di Treviso, le 4 del Distretto di Udine e le 3 del Distretto di Brescia. Gli alpini sono dunque nati di straforo, quasi fossero degli "inabili" addetti ai servizi sedentari. La formazione delle 15 compagnie alpine ebbe inizio alla fine del 1872 con la chiamata alle armi della classe 1852, con una scrupolosa scelta degli uomini e la loro destinazione alle singole compagnie con precisa corrispondenza ai loro paesi di origine. Per inquadrare le reclute furono scelti ufficiali fra quelli che ne fecero domanda con preferenza a quelli provenienti dalle valli alpine.

Va in fine precisato che 54 provenivano dalla fanteria, 1 dai granatieri, e 5 dai bersaglieri.

Più tardi, quando ormai gli alpini si erano fatti conoscere per quelli che erano e saranno nel tempo, "papà Perrucchetti" volle definirli I DIFENSORI NATI DELLE ALPI!

dir. P.M.

FOIBE IO ACCUSO!

da "L'ALPIN DE TRIESTE"
organo della Sezione A.N.A.

Nidia Cernecca, nel suo libro autobiografico "FOIBE - IO ACCUSO" racconta al figlio Ennio il suo calvario di profuga istriana.

Bambina di appena sette anni nella natia Gimino d'Istria (vicino a Pola) dopo l'8 settembre 1943 aveva visto i partigiani titini prelevare suo padre. Seppe poi che era stato torturato, legato ad un albero e lapidato a morte... Colpevole di essere un impiegato comunale di etnia italiana; del suo cadavere fu fatto scempio. Gli tagliarono la testa per poter togliere due denti d'oro. Poi la testa servì da pallone per una macabra partita di calcio dei suoi aguzzini. Essendo in pericolo le loro stesse vite, Nidia con la madre e la sorella più grande dovettero fuggire in Veneto ed in Lombardia in un continuo peregrinare in cerca di salvezza e un po' di pace. Travolte nuovamente nel marasma dell'odio e nei massacri alla caduta della R.s.i., per le tre donne non sono finite le tribolazioni.

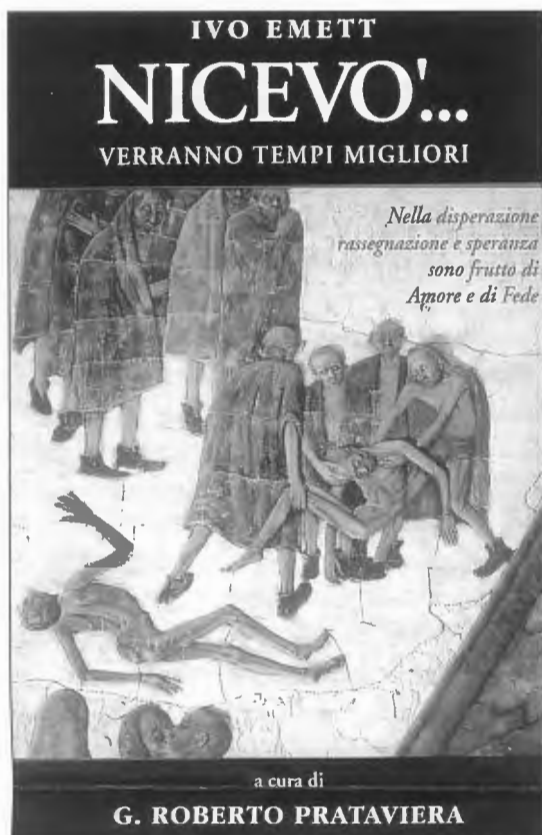
Da adulta Nidia individua il feroce assassino, responsabile di innumerevoli atrocità nel 1943 e poi nuovamente nel '45 ed anni successivi. Cerca di farlo processare, ma l'apparto della giustizia italiana inspiegabilmente non si muove. Di quelle tragedie non si può, non si deve parlare. Finalmente nel 1998 inizia una farsa di processo che si conclude con l'incredibile verdetto di non perseguibilità perché "i fatti sono stati commessi all'estero"! Poi si riapre il processo per subito richiuderlo perché intento l'assassino è morto di vecchiaia.

Ogni commento è addirittura superfluo! E' comunque una testimonianza da non perdere: il libro può essere richiesto alla Sezione ANA di Trieste, via della Geppa, 2 - 34132 TS.

*A*micì,
scriveteci, mandate notizie al
vostro giornale, divulgatelo
fra amìcì e conoscenti.
"Penne Mozze" è la voce di
Coloro che sono saliti nel
Paradiso di Cantore.

NICEVO'...

VERRANNO TEMPI MIGLIORI



PRISTILLA CALLADO...

Trascorsero alcuni giorni sereni. Dacca casa dove abitavamo con altri prigionieri e Pristilla, potevamo muoverci con una certa libertà, cosa del tutto inusitata per noi prigionieri. Riuscimmo anche ad andare in riva al Mar Nero a bagnarci i piedi.

Pristilla sembrava tanto affezionata a noi italiani e particolarmente a me, che contraccambiavo in ogni modo, cercando di colmarla di gentilezze.

aera una donna forte e faceva di tutto pur di vedermi felice. Cercò di procurarmi del cibo che riuscì a trovare non so dove e come. Possedeva parecchi rubli che diceva di aver guadagnato durante la prigionia. C'erano in somma delle stranezze e dei contrasti rilevanti nel suo carattere e nel suo comportamento, che tuttavia non volli sviscerare, rapito com'ero da una gentilezza che avevo dimenticato. La sua voce calda il suo dolce sorriso, le sue premure quasi materne, più che amorose, bastavano a farmi vivere un incanto che avevo dimenticato quasi del tutto. Non volli che spendesse i suoi rubli per me, ma lei se ne adombrava e con una generosità che gli anni di prigionia mi aveva-

no fatto dimenticare, mi offriva certi manicaretti che le lunghe sofferenze facevano apparire addirittura non più adatti al mio palato. un uovo al tegamino, un pesce fritto, un mandarino... sono incredibilmente deliziosi per chi li assaggia dopo tanti anni di fame e di stenti. Ad un certo punto mi accorsi che oltre a non avere il fisico e il carattere di una spagnola, Pristilla non parlava bene nessuna lingua. Ma, come ho già detto, non volli indagare, forse temendo che all'improvviso potesse finire l'incanto del nostro rapporto e così, senza nulla chiedere, mi lasciai cullare dalle sue premurose cure. Dopo 15 o 20 giorni, eccitati come ragazzini, partimmo da Luzdorf sulla lunga via del rimpatrio. Ci avevano sistemati ancora su dei carri bestiame, ancora con le porte aperte e addirittura con dei pagliericci che ci consentivano di stenderci e riposare. Con delle tavole riuscii ad allestire un secondo piano a circa un metro dal pavimento, dove con un materasso procurato "arrangiandomi", creai un comodo giaciglio isolato dagli altri, dove presi posto con Pristilla, che accettava commossa queste mie attenzioni. Dopo un lungo viaggio giungemmo a Maramasros-Sighet, in Transilvania: Venimmo fatti scendere e sistemati in un lager all'interno di baracche abbastanza decenti, in attesa, come ci assicurarono, di proseguire il viaggio. Fu però una tappa che ci innervosì molto, stimolando ulteriormente i nostri nervi già tanto scossi.

Ed era poi vero che eravamo in attesa del rimpatrio? Oppure i nostri carcerieri, tanto raffinati nell'elargirci torture fisiche e morali, meditavano di riportarci all'interno della Russia? Non meravigliano queste nostre paurose congetture, poiché molte altre volte eravamo stati ingannati in proposito.

Tuttavia il vitto era molto migliorato, in quantità e qualità; non sognavamo più grandi pentole di fagioli o grandi ruote di polenta, ma anzi cominciavamo a sentire il desiderio di cibi più elaborati.

Pristilla, che mi aveva spesso sentito parlare con gli amici delle famose tagliatelle marchigiane, un giorno si mise di buona

lena a trafficare in cucine per preparare le tagliatelle secondo una sua personalissima, e a dire il vero discutibile preparazione. La sorpresa fu senza dubbio molto gradita, anche perché il tutto esprimeva la sua riconoscenza. Quanto al risultato ci parve opportuno evitare ogni critica, sorvolando sulla pasta all'uovo stracotta, ridotta ad un ammasso coloso e del tutto scondita, che tuttavia mangiammo come si trattasse di autentiche tagliatelle.

Un prete cattolico del luogo, che svolgeva una commovente e assidua opera di assistenza nei confronti dei prigionieri in transito in quel campo di riabilitazione psicologica e di ingrasso, organizzò addirittura un pranzo per ciascuno di noi presso le migliori famiglie del paese, in quel tempo non ancora assoggettato al sistema sovietico. Io e Pristilla ci trovammo alla tavola di una bella famiglia ungherese costituita da sei persone. Al momento di assaggiare i cibi preparati con tanta cura e, considerati i tempi anche abbondanti, commosso da tanto sano e profondo attaccamento agli affetti familiari, mi sentii stringere un nodo alla gola al punto da non riuscire ad ingoiare un solo boccone. E pianisi per tutta la durata del pranzo. Alla fine, digiuno, presi congedo abbracciando teneramente la "mamma", l'anziana padrona di casa, senza riuscire ad aprire bocca nemmeno per ringraziare i miei ospiti. Quella famiglia raccolta attorno ad una tavola apparecchiata, mi aveva ricordato con struggente nostalgia i miei cari che non vedevo da tanti anni e dei quali non avevo notizie. Pristilla pianse con me, comprese la mia tristezza, mi abbracciò e baciò con tanta tenerezza. Dopo parecchi giorni ripartimmo finalmente alla volta di Budapest, dove l'amico Peppino, temendo che i russi potessero riportarci indietro dopo averci fatto assaporare l'incredibile profumo della libertà ai confini del mondo occidentale, mise in atto un suo piano che più volte mi aveva confidato. Era un suo chiodo fisso che mai ero riuscito a toglierli dalla testa. In realtà nutrivo anch'io molti dubbi sull'esito finale del nostro viaggio. Qualcosa del genere era accaduto nel 1946 a Odessa, dove nel cortile del lager era ammassato il grosso degli ufficiali italiani ancora in vita, mentre i soldati erano stati rimpatriati già nel '45.

Dopo l'appello per la partenza in treno, fummo chiamati in cinque, e con me Peppino. Ci fecero uscire dalle file e senza alcuna spiegazione ci fecero rinchiusere in una stanza dalla quale, con

indicabile angoscia, udivamo affievolirsi il vociare degli amici che si stavano allontanando, senza accorgersi di noi. Per un altro anno disperammo per la nostra sorte; lavorammo al porto di Odessa e io caddi malato tanto da temere per la vita. Gli amici, ma soprattutto Peppino, mi curarono amorevolmente. E ricordo le premurose cure dell'Alpino Della Bosca di Belluno, che solo nel 1979 sono riuscito a rintracciare in Australia. Un chirurgo tedesco, anche lui prigioniero, pagato dai miei amici con la loro preziosa razione di pane, mi praticò alcune infiltrazioni alla colonna vertebrale senza disinfezioni, mentre mi reggevo in piedi aggrappato al castello di legno del nostro giaciglio.

Dunque i nostri timori non erano affatto infondati.

A Budapest venne a trovarci un incaricato del Consolato italiano che ci chiese l'indirizzo per inviare notizie telegrafiche alle nostre famiglie in Italia. Seppi poi che grazie all'interessamento del Consolato, mamma ebbe finalmente la certezza che ero ancora vivo.

Tuttavia fu ancora tormentata da inquietanti incertezze circa la veridicità del messaggio ricevuto, poiché il telegramma che la avvertiva della mia esistenza in vita e del mio imminente rimpatrio non era firmato. L'impiegato del Consolato di era annotato l'indirizzo, ma aveva dimenticato il mio nome, omettendo di indicarlo. Quindi ancora atroci dubbi e snervanti incertezze per la mia povera vecchiaia da tanti anni in angosciata attesa. da Budapest proseguimmo con lo stesso convoglio per Wiener Neustadt, dove dovemmo sostare ancora altri giorni, in attesa che dal Consolato italiano di Vienna qualcuno si degnasse di venirci a prelevare. E qui avvenne un altro fatto straordinario. Pristilla, che era sempre stata calma e serena, cominciò a dare segni di inquietudine e mi confidò che avrebbe dovuto scappare dal lager poiché temeva per la sua sorte, in quanto non avendo i russi rapporti diplomatici con la Spagna e non essendoci un Consolato spagnolo, l'avrebbero senz'altro ricondotta in Russia, non sapendo a chi consegnarla. Cercai in tutti i modi di tranquillizzarla, pensando che l'avrebbero rimpatriata tramite il Consolato francese, ma sostenne che le cose non avrebbero potuto svolgersi in quel modo, poiché c'era un fatto importante del quale io non ero a conoscenza. Cercai invano di sapere come stavano veramente le cose, ma senza risultati, finché una mattina venni a

sapere che Pristilla era scappata.

Era scomparsa dal campo, e ne provai un sincero e profondo dispiacere. Dov'era andata a finire? quale sorte le sarebbe stata riservata? Non mi aveva lasciato alcun indirizzo, quindi pensai che difficilmente avrei potuto rivederla. Di lei non avrei saputo più nulla. Ero consapevole che mi aveva nascosto qualche importante segreto, qualcosa che non avrei mai potuto conoscere, e questo mi rattristava. Finalmente, dopo alcuni giorni, l'incaricato dell'Ambasciata italiana venne a prenderci in consegna. Ci condusse a Vienna nella nostra sede diplomatica, dove dopo aver attraversato alcuni saloni dell'antico palazzo molto bene arredati, fummo presentati al nostro Ambasciatore. Purtroppo il nostro calvario non era ancora finito, poiché l'incaricato dell'Ambasciata, del quale non voglio ricordare il nome, dopo averci condotto a pranzo in un noto ristorante italiano, ci disse che non potendo ospitarci nella sede diplomatica italiana, anche se i tappeti dei saloni sarebbero stati per noi comodissimi letti, doveva lasciarci in custodia agli inglesi, nella cui zona si trovava la nostra Ambasciata. I "democratici" inglesi ci ospitarono in celle chiuse a catenaccio assieme ad alcuni ubriachi e delinquenti comuni...

Quale ospitalità dopo cinque anni di durissima prigionia in Russia, quanta tristezza e scoramento per quel trattamento. Non avevamo più lacrime, e forse solo per questo non piangemmo ancora amaramente. Il mattino seguente, sul tardi, ci vennero a prendere e nonostante le nostre rimostranze più che giustificate, dovemmo dormire chiusi nel carcere inglese per altre tre notti. Il quarto giorno avremmo dovuto partire per l'Italia, finalmente senza alcuna scorta, con documenti scritti in più lingue, dato che per raggiungere la stazione avremmo dovuto attraversare prima la zona inglese e poi quella russa. Ma anche in seguito dovemmo subire altri controlli degli "amici" russi. Il carissimo amico Peppino, che dopo inenarrabili peripezie era riuscito a raggiungere Vienna, venne ad accoglierci festoso nel carcere inglese, dove non perse tempo per investire di coloratissimi rimproveri ed epiteti napoletani i 9 nostri angeli custodi. Il suo animo generoso ed il suo spirito ribelle lo avrebbero convinto a scappare ancora, nel tentativo di raggiungere l'Italia senza scorta di guardiani. Alla fine ci recammo negli uffici della nostra Ambasciata, dove un impiegato mi

disse che nel salone d'attesa c'era una bella signorina che mi attendeva. Mi colse subito una grande emozione; pensai a qualcuno di casa mia, a qualche parente o conoscente, ma sapevo di non avere parenti in Inghilterra o in Austria. Chi poteva essere? Venni accompagnato nel salone dove, Pristilla più bella del solito, mi corse incontro con le lacrime agli occhi.

Era stata dal parrucchiere e si era vestita di nuovo: Felice, rimase in nostra compagnia per tutta la mattina, paventando tuttavia ancora dei timori circa il suo rimpatrio; timori che alla luce di quanto era a mia conoscenza ritenevo del tutto ingiustificati.

Esisteva però un impedimento a me del tutto ignoto. Finalmente, all'entrata di un ristorante dove avremmo consumato il pranzo, messa alle strette dalla mia insistenza e con gli occhi lucidi di commozione, Pristilla mi confessò il suo segreto: "io sono russa e mi chiamo Nina Petrenciuk!" Non volevo crederle, mai gli era sfuggita una parola russa in tanto tempo.

"Ja liubliu tibia", disse ancora, io ti amo e voglio venire con te, non voglio tornare in Russia... Seguitò a parlare russo con me fino alla fine del pranzo, senza farsi udire dagli altri. Mi diede il suo recapito di Vienna e l'indirizzo di uno zio da anni residente in America. Conservo ancora quegli indirizzi scritti di suo pugno, era chiaro che lei avrebbe voluto raggiungere quel suo parente. Ci congedammo abbracciandoci e pensando, in cuor suo, che non si saremmo mai più rivisti. Ma eccoci alla conclusione di questa storia. Eravamo fermi sul marciapiede della stazione di Vienna con il treno che stava per partire per l'Italia, quando trafelata vidi ricomparire Pristilla, anzi, Nina Petrenciuk. Disse che voleva salutarmi e starmi vicino fino all'ultimo. Pur essendo felice della sua presenza, la rimproverai per il pericolo d'orso, poiché per venire in stazione aveva dovuto attraversare la zona russa. Voleva che la nascondessi nella vettura per poter raggiungere con me l'Italia. Era eccitata, ma alla fine comprese quanto fosse assurdo il suo progetto. Prima di raggiungere il confine italiano avremmo infatti dovuto subire ancora tre severissimi controlli, uno dei quali effettuato dai russi.

Il treno partì e Nina, scesa all'ultimo istante, commossa si fermò a salutare sulla banchina, finché scomparve alla mia vista.

"Nicevò"... segue da pag. 7

Il viaggio notturno fu triste e insonne. Quante incertezze! Chi avremmo trovato vivo dei nostri cari? Le nostre case erano state distrutte? Avremmo trovato lavoro? La gioia del ritorno era immensa, ma le preoccupazioni non ci fecero chiudere occhio. Non riuscì a farci sorridere nemmeno l'amico Peppino, che per sfottare i soldati russi al controllo di Semmering, offrì loro un pugno di semi di girasole che aveva portato dalla Russia esclamando: "ruski ciocolade", accompagnando l'offerta con i più coloriti epiteti in gergo napoletano, come saluto di commiato.

Il mattino seguente scendemmo a Tarvisio. Sfigurati dalla commozione, inginocchiati baciammo il suolo italiano. Ma per noi le amarezze non erano finite, poichè invece di farci proseguire subito verso le nostre case, ci fecero sostare tre giorni in una caserma di Udine per interrogatori e pratiche burocratiche: era l'inaspettato segno di benvenuto e di riconoscenza del nostro Paese?

Ci diedero poi un ridicolo vestito civile di nessun valore e di scadentissima fattura e stoffa, che dopo la prima pioggia fu impossibile reindossare. Ero giunto dalla Russia con un paio di pantaloni di tela blu, una giubba tedesca, una bustina ungherese ed uno zaino rumeno, doni dei russi durante il periodo di "ingrasso". Il 10 giugno 1947 viaggiai ancora in carro bestiame da Falconara marittima ad Ancona e finalmente raggiunsi la mia città e dopo tanti anni potei rivedere il mio Adriatico splendente sotto il cielo azzurro.

Provai più volte a scrivere agli indirizzi lasciati da Nina Petrenciuk, senza mai ottenere risposta. Che cosa poteva esserle accaduto? Poteva essere una spia inviata al nostro seguito per riferire? Sapevamo che in Russia chiunque non riferiva andava incontro a terribili guai! Oppure era veramente una russa che cercava la libertà? Ma era possibile che i russi non se ne fossero accorti? In ogni caso me ne è rimasto un patetico e carissimo ricordo, anche se velato da un grande mistero. A distanza di anni si potrebbe concludere: quando l'amore è schietto e sincero si colloca al di sopra di ogni ideologia politica.

Egli vince ogni contrasto, vola al di sopra di tutti i confini, non conosce né razze né lingue, è unico, rende l'uomo capace di sacrifici ed altruismi senza limiti.

INTORNO ALLA CAMPAGNA DI RUSSIA

di Carlo Vicentini

Ad aumentare il già inflazionato catalogo dei libri sulla disfatta italiana in Russia, di recente è arrivato il libro "L'Armata Scomparsa" di Arrigo Petacco.

A noi che fummo protagonisti di quella avventura, fa sicuramente piacere che questa triste vicenda venga di nuovo proposta agli italiani, notoriamente propensi a dimenticare, e mi riferisco ai giovani, ben poco interessati al nostro passato. Il nuovo libro poi dovrebbe, in modo particolare, soddisfare me perché Petacco vi ha inserito parecchi episodi e considerazioni tratte dal mio "Noi Soli Vivi", qualche volta citandomi, altre volte dimenticandomi oppure riassumendo ma usando sostantivi

sciutissimi).

Non fa nessun accenno alla straordinaria documentazione sui prigionieri di guerra italiani, presente negli archivi dell'ex KGB, che il nostro Governo ha ottenuto da quello russo. Si tratta di elenchi con 62.000 nomi di italiani censiti nei lager sovietici, con relativi dati e, per 40.000 deceduti, con la località e la data della morte.

Insiste in più occasioni, nella ipotesi che un certo numero di nostri prigionieri si sia fatta una nuova vita in URSS (pag. 13 e 16). Mi pare che finora, non sia spuntato nessun caso con un minimo di fondatezza, altrimenti tutte le nostre sei televisioni si



ed aggettivi miei e questo non può che lusingarmi perché vuol dire che quel libro già è piaciuto e l'ha trovato scritto bene. Purtroppo, invece il suo libro mi ha deluso. Per prima cosa, mi meraviglia che uno storico, quale è Petacco, proponendo questo nuovo testo sull'avventura degli italiani in Russia, non si sia preoccupato di aggiornare le sue fonti documentali e continui a citare cifre di caduti e dispersi attinte dalla relazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, ormai ampiamente sorpassate e prive di valore (a Cargnacco, fin dagli anni settanta, ci sono 22 volumi con i nomi di 87.000 italiani non tornati dal fronte russo e l'Albo d'Oro al ministero della Difesa, ne ha in archivio 90.000; per cui i 15.788 sconosciuti citati a pagina 16 con indignazione da Petacco, sono cono-

sarebbero precipitate ad intervistarli).

Continua a dar credito al falso bollettino russo che annunciava che il Corpo Alpino è l'unico reparto italiano imbattuto in terra di Russia. Bisognerebbe ammettere che il Comando Supremo dell'Armata Rossa fosse stato male informato su quanto era successo, perché, purtroppo, delle quattro divisioni del Corpo d'Armata Alpino, tre erano state distrutte o catturate insieme ai generali comandanti e relativi Stati Maggiori e la "Tridentina" ne era uscita molto malconcia.

Ma c'è un altro atteggiamento che Petacco ha ripreso dalla letteratura e dai mezzi di comunicazione che in questi 56 anni si sono occupati dell'Armir, quello che la ritirata l'hanno fatta solo gli alpini. Infatti racconta diffusamente, lungo venti e più

(continua)

pagine, le vicende del Corpo Alpino e se la cava con una decina di righe per la ritirata della "Torino", della "Pasubio", della "Celere" e della "Sforzesca" (pag. 110) con buona pace dei circa 50.000 uomini perduti da queste divisioni e degli eroismi compiuti a Cerkovo, a Meskov ed Arbusovo.

Ci sono poi alcuni casi in cui la esposizione dei fatti, come viene fatta dall'autore disorienta il lettore. Come si fa, per esempio, a dire che fin dai primi giorni i russi si dimostrarono rispettosi della Convenzione di Ginevra (pag. 180) che prevede un trattamento privilegiato per gli ufficiali se questi, mescolati ai soldati, furono considerati solo una unità numerica senza nome e senza grado per tutto il tempo delle marce e dei trasporti in treno? Nei lager di smistamento furono separati, ma il trattamento fu identico a quello dei soldati e cambiò solo quando, in aprile, furono concentrati in lager per soli ufficiali. Petacco dovrebbe poi spiegare come considera rispettate le convenzioni sui prigionieri di guerra, il depredarli di tutto quanto avessero addosso, il farli viaggiare sui carri merci come materiali alla rinfusa, il seppellire i morti nudi ed ammassati in cinquecento per fossa, non comunicare alla Stato di appartenenza i nomi dei prigionieri, né dei vivi che dei morti, non permettere loro di scrivere a casa né di ricevere posta.

Altro esempio: racconta episodi spassosi e piccanti di criature che si svegliavano e di "sistre" condiscenti, cose accadute, ma non certo nel lager di Tambov nel 1943, come sembra di capire nel contesto (pag.198). In questo lager tra il gennaio e l'aprile di quell'anno, sono morti per denutrizione o per tifo, più di 9.000 prigionieri, dei quali 7.000 erano italiani. A questo proposito, Petacco si dimentica di divulgare gli impressionanti dati contenuti nella documentazione russa acquisita nel 1992; dati che dovrebbe conoscere perché la fonte è citata nella bibliografia: 38.000 italiani deceduti nei lager, dei quali l'80% tra il gennaio ed il maggio 1943; decessi avvenuti in circa 400 diversi lager con una concentrazione, però, in 15 lager dove ne sono morti circa 27.000.

Riporta una dichiarazione del generale Ricagno che dice che nel lager c'era il cinema, si giocava a palla volo e c'era l'ambulatorio con il dentista, mentre - commenta - è noto che le condizioni non erano così idilliache, con una implicita

accusa di servilismo al generale; ma la dichiarazione non è del dicembre 1943, come dice Petacco, bensì del dicembre 1945 e si riferisce al campo 48, riservato ai generali, per cui quelle condizioni potevano benissimo sussistere.

Ho l'impressione che Petacco abbia controllato abbastanza superficialmente il materiale che gli è stato fornito da collaboratori o le notizie avute dagli intervistati, altrimenti non si spiegano certi errori banali o affermazioni del tutto infondate. Scrive che Valuikj era la sede del comando dell'Armia (pag. 134), che a Kantemirovka c'erano tutti i magazzini dell'Armia (pag.196); confonde l'ansa di Verch Mamon con il Berretto Frigio (pag. 96); s'impappina tra la riva destra e la riva sinistra del Don (pag. 67) o l'ovest è confuso con il sud, infatti racconta che le salmerie della "Cuneense" uscite dall'accerchiamento, sono arrivate a Odessa (pag. 142); che sul fronte degli alpini si sentiva il fragore (pag. 101) della battaglia di Stalingrado (lontana 450 km); che il tetto dei bunker scavati dagli alpini era di paglia (forse ritiene che la paglia russa sia una buona difesa contro le granate dell'artiglieria); che Seleny Jar era un lager (pag. 177); che nei carri che trasportavano i prigionieri, i morti venivano tenuti in piedi dalla ressa (pag. 170), che in Russia ci sono le osterie (pag. 139). raccontare poi che al seguito della "Tridentina" c'erano i resti di quattro armate, con rumeni, "Camicie Nere", fanti della "Pasubio", della "Cosseria" e della "Ravenna" e poi spagnoli e cosacchi bianchi ed un codazzo di civili uomini e donne, non è una cosa seria (pag. 128/129). Oltretutto questi sbandati una volta sono 10.000 un'altra volta sono 40.000. Non potevano esserci rumeni perché le loro divisioni erano state disfatte un mese prima 200 km più ad est (pag. 130); "Pasubio" e "Camicie Nere" s'erano ritirate tra natale e Capodanno verso Cerkovo (pag. 145); i fanti della "Cosseria" e della "Ravenna" superstiti dello sfondamento del 16 dicembre erano stati radunati tutti a Rovenk o a Vorosilovgrad prima della fine di dicembre, non ci potevano essere spagnoli perché la loro divisione era impiegata sul fronte di Leningrado.

Per quanto riguarda i cosacchi bianchi, Petacco non solo li vede in coda alla "Tridentina", ma ne i protagonisti della lotta contro i carri armati russi che il 15

gennaio piombarono a Rossosch (pag. 119). Quel giorno a Rossosch io c'ero e posso assicurare che chi ha combattuto i carri furono solo gli alpini del "Monte Cervino" e gli Stukas tedeschi, nessun russo bianco si è mai fatto vedere dalle parti del Corpo d'Armata Alpino, anche se Faldella nella sua Storia degli Alpini dice c'erano a Rossosch. D'altra parte, lo stesso Petacco, qualche capitolo prima, afferma che questi cosacchi bianchi (che secondo lui erano un milione! (pag. 43) erano impiegati su altri fronti.

Dopo aver letto tutto questo, qualcuno osserverà che nel libro di Petacco, io ho trovato ben poco che mi andasse bene. Non è vero, ho elencato le cose che fanno torcere la bocca a un addetto ai lavori, ma ce ne sono un mucchio di altre che interessano senza meno quelli che, della Campagna di Russia, sanno poco o niente e troveranno in esso sufficiente materiale di riflessione, solo che l'Autore, pur pensando di redigere una storia destinata al grande pubblico, già che ci aveva messo le mani, la poteva scrivere con un tantino di maggiore rigore storico.

"...scrivere con un tantino di maggiore rigore storico..?" dice Vicentini.

Ma non credo sia facile, perchè le notizie arrivate in Italia o sono testimonianze di reduci, non sempre testimoni con visione "globale", se non addirittura condizionati dalla epicità degli avvenimenti, oppure sono notizie e dati rilasciati dall'ex regime comunista di Mosca. Anche certi dati ministeriali italiani sono discutibili, quindi trovare la verità assoluta non può essere facile per nessuno.

Da semplice "spettatore" di questa disputa testimoniale, mi limito a confermare che le testimonianze rese dal "celovieko" Ivo Emmett su "NICEVO'...", da me personalmente curato e che pubblichiamo a puntate su questo giornale, confermano in parte ciò che dice Carlo Vicentini e cioè che le vicende dei nostri soldati in Russia furono veramente tragiche!

Avrei voluto vedere soldati tedeschi, inglesi o americani, combattere, come gli italiani, d'inverno con divise di tela, con armi antiquate, scarse munizioni e tanta fame... Finiamola una buona volta di denigrare coloro che in nessun caso avrebbero potuto fare meglio e di più.

Quindi, ancora una volta, giù il cappello davanti al soldato italiano!

NEL 60° DI HIROSHIMA

Lo scorso 6 agosto, nel 60° anniversario della bomba atomica su Hiroshima, un gruppo di "Beati costruttori di pace" ha organizzato una manifestazione di protesta in prossimità della basa aerea NATO di Aviano. Niente da dire, lo consentono libertà e democrazia che, non dimentichiamolo, abbiamo avuto soprattutto grazie agli americani!

Quest'anno, ad Aviano, c'era anche una signora giapponese che porta sul proprio corpo i segni delle ustioni atomiche. Una presenza certamente significativa, direi anzi probante per ciò che rappresenta, in termini di morti e sofferenze, un'esplosione nucleare.

Ma credo che il valore morale di quella presenza avrebbe avuto un diverso significato se, a fianco della signora giapponese, ci fosse stata una madre, una sorella, una figlia o la sposa di un qualsiasi soldato americano, bianco o nero non importa, morto il 7 dicembre 1941 sotto il micidiale bombardamento di Pearl Harbor o caduto, negli anni seguenti, nei cieli, nei mari, nelle isole dell'estremo Oriente a causa di una guerra voluta e scatenata dall'imperialismo nipponico.

Solo in quel caso si potrebbe dire che sono stati usati uguali pesi ed uguali misure. Ma purtroppo anche nelle implorazioni al Cielo fa spesso capolino la politica...

Cerchiamo di spiegarci: non è la pistola tenuta in un cassetto di casa che fa paura, ma le intenzioni di chi la potrebbe usare! Quindi sono le intenzioni umane, la sete di potere, il falso orgoglio, la volontà di imporre la propria ideologia che possono far sparare quell'arma!

A proposito di violenza è anche vero che, ricevuto uno schiaffo, è possibile offrire evangelicamente l'altra guancia... Ma proprio sempre ed a tutti? Anche ad Hitler, a Stalin, a Pol Pot, o magari a Bin Laden...? Pensiamoci bene prima di rispondere con qualche espressione squallidamente retorica. Libertà e democrazia non si comprano al mercato!

Le atomiche di Aviano? Non crediamo che

siano accatastate lì alla rinfusa, come qualcuno vorrebbe far credere, con l'involucro arrugginito che perde acidi, radiazioni o gas venefici. Anni fa, dopo che nell'avianese furono trovate tracce di "radon", un gas naturale, l'astrofisica Margherita Hack disse che era una conseguenza delle atomiche accatastate là da qualche parte... Balle! E attenti, amici "Costruttori di pace", se è la radioattività che vi spaventa, sappiate che di strumenti atomici ne trovate parecchi attorno a casa nostra. Basti pensare da dove proviene parte dell'energia che accendete le luci nelle nostre case, nelle fabbriche e nelle chiese... In gran parte è energia prodotta dalle centrali nucleari della ex Jugoslavia (le più pericolose), dall'Austria, dalla Svizzera, dalla Francia... Tutte bombe

incombenti?

No!

Ricordiamoci che i 2.000 morti italiani sacrificati all'energia elettrica sono quelli del Vajont: vittime dell'acqua!

Certo è che, di bombe atomiche, se ne trovano in molti paesi, alcuni democratici ed altri no. Ordigni oggettivamente terrificanti, che però mettono

più o meno paura a seconda di chi li detenga: un'atomica stivata ad Aviano non può essere considerata alla stregua di un eguale ordigno nelle mani di Al Qaida. Tra i due detentori c'è di mezzo i concetti di "libertà e democrazia"!

Un'ultima domanda: quanti anni di guerra, quante altre vittime americane e giapponesi ha risparmiato la pace imposta dalle atomiche di Hiroshima e Nagasaki?

Tranquilli, le bombe custodite ad Aviano non fanno paura, da temere sono quelle che potrebbero cadere nelle mani di dittatori irresponsabili o di potenze teocratiche e fondamentaliste islamiche!

E per chiudere cerchiamo di ricordare che la tanto vituperata America ci ha salvato nella prima e nella seconda Guerra mondiale.

Dunque serbiamo un minimo di riconoscenza per i loro morti, caduti anche per la nostra libertà!

G. Roberto Pratavia



"L'EUROPA HA RADICI CRISTIANE"

Questa espressione storica, pesante, significativa è stata esclusa nella stesura della Costituzione d'Europa. Fu tenacemente sostenuta da Papa Giovanni Paolo II, ma dopo un combattuto simposio tra le nazioni europee, fu esclusa, soprattutto dall'acerrima opposizione del presidente francese Chirac.

Ora, con la sua morte, questo Papa ha provocato la grandiosa occasione d'incontro in serenità di Capi di Stato, Capi di Religioni e Diplomatici della Terra, apparentemente AMICI in occasione del funerale, anche se, nella realtà, alcuni sono NEMICI. Tuttavia sforziamoci ed accettiamo questo atto di buona volontà davanti a quella semplice bara con sopra il Vangelo aperto, di cui il vento sfogliava le pagine ora da destra a sinistra, ora da sinistra a destra. Quasi un presagio degli avvenimenti mondiali quando, in democrazia, il vento politico cambia direzione. Ma verso la metà della cerimonia, un colpo di vento più energico ha chiuso definitivamente il Vangelo e rimarrà CHIUSO fino al completamento della cerimonia. Quasi a significare TUTTO E' COMPIUTO! Con serietà le autorità della Terra sono sfilate uscendo dalla Basilica di San Pietro ed entrando nella Piazza San Pietro con il dissidio nel cuore, in silenzio fianco a fianco e con rispetto reciproco, guardando lo stesso simbolo della Croce. (E tra tante persone importanti aggiungiamo una goccia di miele per la persona del futuro Re d'Inghilterra Carlo, che il giorno del funerale del papa Giovanni Paolo II doveva coinvolgere a nozze, dopo un'attesa di trentacinque anni!)

La presenza delle autorità era un riconoscimento al Papa e ritengo questo incontro mondiale un miracolo di Papa Giovanni Paolo II, quasi un'aggiunta all'incontro di Assisi. Purtroppo il miracolo è stato incompleto, constatando l'assenza della Cina e del presidente Putin, che preferisce l'amicizia del Capo ortodosso di Mosca Alessio alla sua presenza a Roma. E si intuisce quanto sia profonda la distanza tra CRISTIANI CATTOLICI DI ROMA e CRISTIANI ORTODOSSI ORIENTALI. Anche durante la cerimonia del funerale non è mancata la nota stonata che è impietosamente emersa per la divisione della mentalità religiosa fra i cristiani. Diffatti alla fine della celebrazione della Messa, la benedizione alla salma è stata impartita prima dalla Chiesa cristiana cattolica di Roma con le litanie dei Santi,

poi dalla Chiesa cristiana ortodossa orientale con i loro canti. Perché due diverse benedizioni sotto la stessa Croce? Con il suo appassionato impegno di pacificazione fra tutti, il nostro Papa sarà stato soddisfatto delle due benedizioni? Memori del suo progetto di fratellanza, prevediamo la Sua risposta ricordando il Suo testamento, dove ha accomunato due mondi diversi, nominando solamente due Persone: Don Stanislao, prete polacco vicino al Papa per quarant'anni e l'ex rabbino di Roma TOAFF (persona degnissima) di un altro mondo sempre in contrasto.

Nell'occasione del funerale, il mondo politico mondiale ha dimostrato un po' di magnanimità e rispetto del momento in contrapposizione a quello religioso, quando dopo la recita del "Padre Nostro" si sono scambiati in segno di pace, una storica stretta di mano, almeno per salvare la faccia, ma che altrimenti sarebbe stato inimmaginabile.

E con i potenti della Terra si è accompagnato l'enorme identificazione accorsa a Roma per invocarLo ed esaltarLo. Pur nel momento triste del distacco e in mezzo a tanto delirio popolare, non sottovalutiamo la dichiarazione di un'autorevole Personalità cattolica, che ha una grande stima nei confronti di questo Papa, e che alla televisione ha dichiarato: "andiamo piano nel definirlo MAGNO". Tuttavia dobbiamo prendere atto degli straordinari obiettivi mondiali, che hanno infuocato questo Papa. Oltre alla fraternità fra i popoli, all'abbattimento delle dittature, all'apertura del dialogo con altre religioni, anche il riconoscimento degli errori della

Chiesa, fino ad umiliarsi e a recitare il "mea culpa", tra l'altro chiamando gli Ebrei "NOSTRI FRATELLI MAGGIORI", quando fino a poco tempo fa, durante la Messa abbiamo sempre pregato per i "PERFIDI GIUDEI". E' vero che tutto è possibile ed è bene che sia così.

Ma non è finito. Oltre a tutto il carisma di Papa Giovanni Paolo II era scoppiato anche tra i GIOVANI. Perché questo Papa ha affascinato in modo così particolare, così profondo i GIOVANI? Premetto che ogni persona, dalla più importante alla più umile, deve essere collocata nel suo tempo storico per capire i motivi di un'azione, che un'altra persona non avrebbe saputo o potuto svolgere e siamo cauti nel giudicare personalità religiose e politiche dei tempi passati. E questo vale per tutti. A parte questa considerazione, Papa Karol con i giovani, ai quali mancano esempi sicuri. In un momento di disorientamento e talvolta di disperazione, i giovani si sono aggrappati a Lui nella loro solitudine. In un mondo senza famiglia, dovevano credere in qualcuno. Oggi la famiglia non esiste, ma hanno inventato (non sempre) la "famiglia allargata" e, scegliendo il male minore, ben venga. Il Papa gridava loro "NON ABBIATE PAURA" nella storia del mondo. Ed è un po' incomprensibile. Ed i giovani anche con i loro eccessi, esagerando nelle loro manifestazioni, talvolta troppo disinvoltate e da stadio, anche nell'attesa del funerale. Difatti in un raduno con i giovani, il Papa li ha benevolmente richiamati, perché in un incontro avevano iniziato a chiamarlo KAROL.

Allora fece loro rimarcare che "il Papa" si chiamava Karol. E con questa moltitudine di giovani appare strana ed inspiegabile la religiosità nella nostra epoca, dove le piazze sono gremite e le chiese vuote.

Chiudiamo la STORIA di un UOMO, segnato profondamente dalla vita: orfano, studente, operaio, minatore, attore, scrittore, sportivo amante della montagna e ricordato benedicente anche con il cappello degli Alpini (dono con l'adunata nazionale nel 1979 a Roma), ai quali ha sempre manifestato grande simpatia: Infine PRETE e PAPA. Oltre a questi eventi personali, è stato profondamente incisivo nella vita del mondo. Ed è un po' incomprensibile, perché non abbia favorito maggiormente la figura della DONNA in certe posizioni sociali, constatando anche la Sua profonda devozione alla Madonna. Perfino il tempo ha contribuito all'esaltazione della cerimonia: ricordando la Sua invocazione TOTUS TUUS.

Ha raggiunto un primato di acclamazioni anche con l'uscita da Piazza San Pietro dell'umile bara con una trionfale partenza dal mondo. Perfino il tempo ha contribuito all'esaltazione della cerimonia: né sole né pioggia, né caldo e relativamente freddo; sembrava tutto come copione dal Cielo. La sua partenza è stata una visione incancellabile, che dà forza, energia, non solamente per oggi, ai "non credenti" perché ha segnato la STORIA, ai "credenti" con la voce del cardinale Ratzinger, che con l'omelia ripeteva l'invito di Cristo. "SEGUIMI"... e così sia

Mariapia Altarui - aprile 2005

IN VACANZA...

Come ogni anno, gran parte del mese di luglio la trascorro a Lignano Sabbiadoro, pur non essendo un frequentatore della spiaggia. Preferisco camminare lungo i bei viali, leggere, mettere insieme "Penne Mozzate", che deve uscire intorno alla metà di settembre, ed incontrarmi con i soliti amici, alpini, ovviamente. Però credo che le ore più belle siano quelle della sera quando, dopo cena, la gente esce per lo "struscio". Le signore indossano il vestito più elegante, i mariti - anche se non tutti per evidenti motivi di scelta - si beano delle occhiate furtive che i passanti lanciano alle loro donne e...

Io, che sono marito, ma anche nonno, scelgo come ogni altro di guardare le belle signore in alta uniforme ma, credetemi, soprattutto i bambini nelle carrozzine...

Mi sono sempre piaciuti i piccini, mia moglie mi ha ripetuto mille volte che soffro di "nonnismo"! Sarà vero, ma non me ne

dispiaccio, perché in quelle carrozzine, in quei visini scopro un meraviglioso mondo caleidoscopico. Se ne vedono di biondi, di bruni, di grassottelli e di smilzi, con occhioni spalancati che cercano chissà che cosa, altri con le palpebre socchiuse che sembrano sognare le cose per loro più belle: quella certa vetrina con tanti bellissimi giocattoli, la gelateria dove mamma o papà comprano il gelato, e quella bambola vista...

La loro fantasia non ha limiti e confini...

E se guardo un piccino, cerco di immaginare che cosa potrà essere da grande, quale ruolo potrà coprire nella società di domani, quando io e mia moglie saremo solo un ricordo - almeno ce lo auguriamo - nella memoria dei nostri nipoti. I misteri della vita, i casi fortuiti, i "se" ed i "ma" che condizioneranno la loro esistenza, le occasioni perdute per i meno fortunati, le speranze diventate realtà per altri... Sì, il mondo continuerà a girare, la notte succederà al giorno, forse - ma speriamo proprio di no - ci saranno altre guerre e

allora sento una grande pena nel pesare che anche i "kamikaze", gli attentatori di oggi sono stati bambini... Certo, il bello si accavallerà al brutto, questo sarà inevitabile, ma alla fine sento nascere nel cuore la speranza che il loro domani possa essere più sereno del nostro, che il bene vinca sul male, come dire che i sorrisi che illuminano oggi i loro visini, possano essere lo specchio del loro futuro. Ma la realtà è quella che è; occorre ammettere che questo raccontino estivo me lo ha suggerito un bimbetto che poteva avere poco più di tre anni e che da una carrozzina spinta dalla mamma si dava da fare per convincerla a comperargli un altro gelato; alla fine l'ha spuntata lui: "mamma, se me ne compri un altro divento più buono anche domani!" Mi è tornata in mente la frase che San Filippo Neri diceva spesso ai bambini del suo oratorio: "Bambini, state buoni... se potete!" Il giorno dopo, purtroppo, sono arrivate le prime notizie sulle stragi di Londra...

nonnoerre

CRISTO ANCORA SULLA CROCE?

Stiamo vivendo giorni veramente tristi. Sembra che non sia bastato il sacrificio sul Golgota...

Pare che Cristo non abbia dato abbastanza e che, anzi, sia debitore nei confronti dell'umanità.

Come accettare questa sconsolante tregenda? Ma giriamo la medaglia, nel cui retro, a conforto, leggiamo parole che tranquillizzano: "E' importante che Dio sia presente nella vita pubblica, con segni della Croce, nelle case e negli edifici pubblici. Dove scompare Dio l'uomo perde la dignità..." Sono le parole che Papa Benedetto XVI ha pronunciato in risposta a coloro che hanno chiesto che il Crocifisso venga tolto dagli edifici pubblici e, se possibile, anche da quelli privati. E addirittura un giudice ha sospeso le udienze finché il Crocifisso non sarà tolto dall'aula...

Incredibile! Quando ci fa comodo ci pasciamo della parola "democrazia", ma spesso ci dimentichiamo del suo vero significato. Eppure essa ha un valore assoluto!

Il popolo italiano è costituito nella grande maggioranza da battezzati, poco importa se praticanti o meno; ebrei, mussulmani e altri sono una minoranza, non si capisce

perché non debbano accettare democraticamente la presenza del Crocifisso, simbolo della cristianità della maggioranza della popolazione negli edifici pubblici.

La mia potrà sembrare una tesi di parte, ma, ripeto, se il concetto di democrazia è un principio valido, dev'essere rispettato sempre ed in ogni caso!

E non bastava questa sorprendente sortita della Comunità ebraica e del onnipresente terrorista ideologico musulmano Adel Smith, ora arriva anche la notizia che la Croce Rossa dovrà rinunciare al suo tradizionale simbolo: insomma sembra proprio che la Croce dia fastidio a molti!

E penso a te, cara Mercedes Perissinotto e alle tante sorelle che vediamo sempre ai nostri raduni...

Ed a questo punto mi sento in diritto di "gridare" ancora no!

Cambino pure il simbolo quei "coraggiosi" stranieri della Croce Rossa, vergognosamente scappati dall'Irak alla prima cannonata. Oltre tutto vorremmo sapere cos'erano andati a fare... Spero però che la Croce Rossa Italiana, l'unica ad essere rimasta là dove è troppo facile morire, continui ad essere fedele al simbolo che l'ha distinta per tanti anni.



E, già che ci sono, chiederanno alla Confederazione svizzera di togliere la croce dalla bandiera nazionale?

Qualcuno dirà che la Croce è solo un simbolo di parte. Sarà anche vero, ma essa rappresenta il supremo concetto dell'amore universale espresso da quei concetti evangelici che, l'ho detto e scritto ancora, ogni uomo dovrebbe fare propri a prescindere dalla credenza in Dio.

Amen!

Lanzo

PER VEDERE L'EFFETTO CHE FA...

Nel sentire e nel vedere certi episodi è impossibile non chiedersi che cosa passi per la testa di certi giovani.

Sia chiaro, parliamo di "certi" giovani. Grazie a Dio, la maggioranza di loro, ha in testa un cervello che funziona...

Basta guardare a quelli che, vestita la divisa con le stellette, vanno a rischiare la vita là dove la morte è una quotidiana compagna di strada. Vanno in Afghanistan, in Irak, nel Kosovo ed in altri Paesi dove la pace e la civile convivenza sono minacciate da tirannie, lotte tribali o dal terrorismo, per portare, per quanto possibile, pace e tranquillità.

O, ome i giovani isctitti all'A.N.A., sempre pronti ad offrire senza nulla chiedere, disponibili a testimoniare con i fatti che spetta all'Uomo difendere l'ambiente in cui vive, che solidarietà ed altruismo rappresentano l'irrinunciabile sale della vita... E di esempi ne potremmo portare ancora altri.

Ma poi ci sono coloro che, non sapendo che cosa fare, tanto per riempire un po' di spazio del loro nichilismo mentale, da un cavalca-

via lanciano sull'autostrada un masso di 41 chili, incuranti di coloro che transitano in quel momento.

Perché? Semplice: "per vedere l'effetto che fa", come diceva una canzoncina di Enzo Jannacci.

Per il monemto l'effetto, anzi, gli effetti si quantificano in due morti e alcuni feriti: una giovane ragazza sposata da poco e, pochi giorni fa, un padre di famiglia che stava andando in ferie verso la Sicilia...

E indubbiamente quei baldi giovanotti si sono divertiti!

Questi ultimi, mentre scrivo, li stanno ancora cercando, ci auguriamo che riescano a individuarli, anche se dopo saremo dovremo assistere alla solita sceneggiata.

Diranno che non possono essere ritenuti del tutto responsabili perché disoccupati, perché non avevano ciò di cui ogni giovane ha diritto, ecc... Poi ci sarà la rituale perizia psichiatrica, anzi due, in modo che il processo possa essere rinviato a data da stabilire, perché è assolutamente prioritario che quei gio-

vani abbiano garantito un loro futuro.

Del "futuro che non ci sarà" dei morti ci si dimentica presto. O meglio, si dimenticano stampa e televisione, non certo i loro parenti. Intanto il tempo passa, la memoria svanisce fino a quando qualche altro branco di scellerati vorrà riprovare. Ma sia chiaro, solo "per vedere l'effetto che fa"!

Prat

BENEDETTO XVI SUL SOGLIO DI PIETRO

"Sono un semplice e umile lavoratore della vigna del Signore..."

Con queste semplici ma significative parole Benedetto XVI, al secolo Joseph Ratzinger, si è presentato al mondo il giorno della sua elezione al soglio di Pietro.

Un sorriso spontaneo ed una sicurezza interiore ammantate di umiltà, che ci hanno fatto comprendere come al "grande" Giovanni Paolo II sia succeduto un Papa degno di tanto impegno.